

**Marco Fucecchi**

## **Un commento ritrovato: osservazioni su Domizio Calderini interprete dei Punica di Silio Italico**

**Riassunto:** Il contributo si occupa di una recente edizione delle annotazioni di discepoli dei corsi romani su Silio Italico di Domizio Calderini (1470-73) reperibili a margine di alcune edizioni a stampa. L'obiettivo è quello di valutare in che misura è possibile stabilire, grazie a questa edizione, l'influenza del lavoro esegetico di Calderini sui commenti successivi ai Punica, a cominciare da quello di Pietro Marso (1483).

**Parole chiave:** Epica flavia, Filologia umanistica, Storia antica

**Keywords:** Flavian epic, Humanistic philology, Ancient history

**Contenuto in:** Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio

**Curatori:** Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2016

**Collana:** Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

**ISBN:** 978-88-8420-917-7

**ISBN:** 978-88-3283-054-5 (versione digitale/pdf)

**Pagine:** 189-200

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-917-15

**Per citare:** Marco Fucecchi, «Un commento ritrovato: osservazioni su Domizio Calderini interprete dei Punica di Silio Italico», in Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier (a cura di), *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, Udine, Forum, 2016, pp. 189-200

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/tracce/le-carte-e-i-discepoli/un-commento-ritrovato-osservazioni-su-domizio>

# UN COMMENTO ‘RITROVATO’: OSSERVAZIONI SU DOMIZIO CALDERINI INTERPRETE DEI *PUNICA* DI SILIO ITALICO

Marco Fucecchi

## 1. I primi corsi romani sui *Punica* e il magistero di Domizio Calderini

A distanza di neppure mezzo secolo dalla loro scoperta, avvenuta nel 1417 a Fulda da parte di Poggio Bracciolini, i *Punica* di Silio Italico costituivano già un argomento di lezione piuttosto familiare presso lo *Studium Urbis*. Sembra che uno dei primi a dedicare le sue cure al più lungo poema della letteratura latina a noi pervenuto sia stato Pietro Odo da Montopoli, che tenne dei corsi su Silio tra il 1457 e il 1462.<sup>1</sup> A pochi anni dopo, tra 1467-68 e 1470-71, risalgono quelli di Pomponio Leto, che nello stesso anno curò anche l'*editio princeps* del poema (Roma 1471 = r) e la sua prima revisione (Roma 1471<sup>2</sup> = r2). Poco tempo prima, proveniente da Venezia dov'era stato scolaro di Benedetto Brugnoli, era giunto a Roma anche il ventenne Domizio Calderini (n. 1446), che entrò a far parte dell'Accademia romana e del circolo di studiosi che avevano come punto di riferimento il cardinale Bessarione. Fu in questo contesto che Calderini approfondì lo studio di Silio, cui dedicò alcuni corsi tra il 1470 e l'inizio del 1473, nell'ambito di uno spiccato interesse per la letteratura latina della prima età imperiale, da cui sarebbero scaturiti i commenti a Marziale, Stazio e Giovenale.

E proprio Pietro Odo da Montopoli, Pomponio Leto e Domizio Calderini sono gli *auctores* ricordati da Pietro Marso nella prefazione al primo commento integrale a stampa dedicato ai *Punica* (Venezia 1483):

Primum patrum nostrorum memoria huius poetae sacros fontes reserare arcanaque ingredi ac publice in hac florentissima urbis Romae academia profiteri ausus est

<sup>1</sup> Alcune tracce precedenti di attività esegetica sui *Punica* provengono dall'ambiente fiorentino (le note del cosiddetto *Anonimo A*), cfr. E. L. Bassett, J. Delz, J. Dunston, *Silius Italicus*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum: Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, edd. F. E. Cranz, P. O. Kristeller, vol. III, Washington D.C., The Catholic University of America Press, 1976, pp. 365 sgg.

Petrus Montopolita. [...] Secuti sunt viri saeculorum memoria digni ac Romani eloquii sidera et clarum decus, Pomponius et Domitius, praeceptores mei.

Dalla lettura del commento è difficile stabilire l'entità rispettiva del debito che Marso aveva contratto con i suoi due maestri presso lo Studio romano.<sup>2</sup> Se, tuttavia, dell'attività ecdotica ed esegetica di Pomponio Leto sul testo di Silio si possono reperire sporadiche tracce soltanto nelle note marginali di codici come il Laurenziano 58.2 e il Borg. lat. 417, per quanto riguarda Calderini – forse anche lui auditore di Leto<sup>3</sup> e maestro ancor più giovane del suo discepolo (Marso era nato nel 1441) – siamo stati invece più fortunati. Nel 2011 Frances Muecke ha, infatti, pubblicato i risultati di un lavoro pluridecennale, iniziato da John Dunston e da lei portato a compimento dopo la morte di quest'ultimo, su alcune copie (cinque per la precisione) dell'edizione romana di Silio (nella sua forma riveduta da Pomponio Leto: r2) e un manoscritto (il Casanatense Σ): tutti questi documenti sono corredati di note marginali (e, in misura minore, interlineari) riconducibili alle lezioni tenute da Calderini presso lo *Studium Urbis*.<sup>4</sup> L'accertamento della paternità delle note è stato possibile sia mediante riscontro con annotazioni di mano di Calderini sul codice Ottoboniano latino 1258 (Γ),<sup>5</sup> sia in base ad affinità con le note di alcuni commentarii effettivamente pubblicati da Calderini: quelli agli epigrammi di Marziale e all'*Ibis* di Ovidio (1474), o quello alle *Silvae* di Stazio (1475). L'opera di conflazione e armonizzazione del materiale, fino a costituire l'edizione di un testo in qualche modo 'unitario', ha prodotto un risultato senz'altro interessante sotto il profilo storico-culturale e documentario. Ma esso non può essere propriamente considerato alla stregua di un testo riveduto e garantito dall'autore: Calderini non ha mai dato alle stampe un commento ai *Punica*, malgrado alcuni suoi accenni sparsi abbiano indotto a pensare il contrario.<sup>6</sup>

<sup>2</sup> Cfr. qui sotto, al § 2.

<sup>3</sup> Calderini sembra sia giunto a Roma fra 1466 e 1467, quando Pomponio Leto iniziò i suoi corsi su Silio.

<sup>4</sup> D. Calderini, *Commentary on Silius Italicus*, ed. by F. Muecke and J. Dunston†, Genève, Librairie Droz S.A., 2011 (= Muecke 2011). Nell'edizione di Muecke (a cui rimando per le descrizioni dei testimoni) le cinque edizioni a stampa che contengono le note riconducibili alle lezioni di Calderini sono siglate **ABCEF**, mentre il codice Casanatense 1064 (Σ, nella Teubneriana di Delz: *Silius Italicus, Punica*, ed. by J. Delz, Stuttgart, Teubner, 1987) è siglato nell'apparato di Muecke con **D**.

<sup>5</sup> Annotazioni, peraltro, limitate ai libri IX-XVII dei *Punica*.

<sup>6</sup> In una nota a Mart. 7,63,12 Calderini parla dei *Commentarii in Silium* come *editi* (Muecke 2011, p. 492; J. Dunston, *Studies in Domizio Calderini*, «Italia Medievale e Umanistica», 11, 1968, pp. 71-150, spec. p. 90). Un manoscritto contenente il commento a Silio doveva figurare tra i sette libri che Calderini portò con sé nella tomba stando alla testimonianza indiretta di un nipote, riferitaci dallo studente padovano Girolamo Avanzi.

Le copie dell'edizione romana annotate dagli allievi di Calderini non sono sempre omogenee fra loro, né sotto il profilo quantitativo, né sotto quello più propriamente qualitativo. In primo luogo, infatti, l'estensione del commento risulta assai variabile. Soltanto una delle edizioni, quella scoperta più di recente (nel 2006) dalla stessa Muecke nella biblioteca universitaria di Harvard (F), contiene inoltre una vita di Silio Italico premessa al testo commentato del poema.<sup>7</sup> Insieme a F, che offre anche l'apparato esegetico più completo, la sola altra edizione corredata di commento che si estende fino all'ultimo libro dei *Punica* è B.

Passando, quindi, all'aspetto qualitativo, si può osservare che tutte le edizioni, tranne proprio B, presentano tracce di più mani. Note agli stessi passi evidenziano, talora, anche differenze sensibili, ricondotte per lo più a scelte autonome effettuate dal singolo copista-studente. Le relazioni fra i testimoni sono, quindi, molto difficili da stabilire: malgrado ciò si continua a ipotizzare che essi discendano fondamentalmente da un modello comune, un manoscritto corredata di note, che sarà stato fatto circolare smembrato, in modo da permettere la copiatura in contemporanea.

Pur davanti ad un quadro così articolato, il paziente lavoro di Dunston e Muecke ha reso possibile farsi un'idea piuttosto precisa degli interessi che caratterizzano l'approccio di Calderini all'opera del poeta flavio. Si tratta di interessi molto vasti che spaziano dall'erudizione storico-antiquaria, geo-etnografica, mitologica ecc. all'esegesi minuta di singoli passi, per toccare anche questioni significative di critica letteraria, *in primis* la valutazione dello spessore intertestuale di un poema che si propone come vero e proprio 'capolinea' di un'intera tradizione, come ricapitolazione del genere letterario più antico (l'epica). Proprio in virtù di questo taglio enciclopedico e antologico – che in qualche misura sembra contraddirne il titolo programmaticamente monografico – i *Punica* di Silio si proponevano ai dotti del Quattrocento come un oggetto particolarmente adatto al lavoro di commento: un genere per sua natura portato ad adottare un compasso ampio e a soddisfare un ventaglio di interessi disparati, che ne fanno un repertorio organizzato di dottrina; un genere di cui Domizio Calderini è stato considerato uno dei pionieri.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> Secondo una precisa consuetudine: anche i commenti di Calderini a Marziale, Stazio e Giovenale sono, infatti, preceduti da una vita dell'autore.

<sup>8</sup> F. Lo Monaco, *Alcune osservazioni sui commenti umanistici ai classici nel secondo Quattrocento* (in O. Besomi, C. Caruso, *Il commento ai testi*. Atti del seminario di Ascona, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser Verlag, 1992, pp. 103-15) definisce Calderini «uno dei padri (se non il padre) del commento-opera, il principale artefice della nascita della figura professionale dell'erudito-letterato» (p. 116).

## 2. L'influsso dell'esegesi siliana di Calderini sul commento di Marso

Abbiamo detto, però, che il commento di Calderini a Silio non fu mai pubblicato e che la prima *interpretatio* continua e sistematica dei *Punica* data alle stampe (secondo il testo della *princeps* romana) fu quella di Pietro Marso, uscita in prima edizione a Venezia nel 1483 per i tipi di Battista Torti. Il lavoro esegetico dell'umanista di Cese<sup>9</sup> ha riscosso nei secoli ampia e durevole fortuna, tanto che era ancora pienamente in auge alla fine del Settecento, quando furono pubblicate, in rapida successione, le due importanti edizioni commentate di Ernesti e Ruperti.<sup>10</sup> E ancora entrambe queste edizioni continuano a riportare fedelmente il contenuto di numerose note di Pietro Marso.

Ora, l'edizione delle note attribuibili a Calderini ci permette di retrodatare osservazioni e contributi esegetici in precedenza ricondotti senz'altro proprio al commento di Marso. Tra questi, un posto a parte merita la trattazione dell'ampia lacuna dopo *Pun.* 8,143 *Aeneae coniunx, Veneris nurus, ulta maritum*, che segna l'inizio della questione tuttora dibattuta del cosiddetto *Additamentum Aldinum*.<sup>11</sup> Prima di Calderini, la presenza di una lacuna era stata ipotizzata dal Panormita (Antonio Beccadelli 1394-1471) in una nota marginale sul codice R,<sup>12</sup> e forse dal cosiddetto *Anon. A*, il lettore fiorentino dei *Punica*, in un'annotazione su P.<sup>13</sup> Ma è proprio la nota di Calderini, che trascrivo qui di seguito insieme all'apparato dell'edizione Muecke, a costituire il presupposto fondamentale dell'*interpretatio* di Marso, affidata alla nota a *Pun.* 8,224, verso che segue immediatamente il v. 143 nell'*editio princeps*:

post<sup>1</sup> Aeneae coniunx desunt<sup>2</sup> librariorum negligentia quinquaginta circiter versus ut arbitror. nam ex instituta historia<sup>3</sup> reliquum erat ut consecratio Annae<sup>4</sup> in Numico<sup>5</sup> narraretur quam Ovidius in Fastis<sup>a</sup> commemoravit et ut Anna iret ad Hannibalem et Iunonis<sup>6</sup> mandata exponeret. tamen haec mutilatio et cicatrix non tantam affert iacturam historiae quantam deformitatem poetae<sup>7</sup>.

<sup>9</sup> Paese vicino ad Avezzano: cfr. la nota a Sil. *Pun.* 8,507 dove Marso accenna all'«oppidulum, quod Cesas appellant indigenae, meum natale solum».

<sup>10</sup> *Caii Sili Italici Punicorum libri septendecim. Varietate lectionis et commentario perpetuo illustravit Io. Chr. Theoph. Ernesti*, Lipsiae 1791 (= Ernesti); *Caii Sili Italici Punicorum libri septendecim varietate lectionis et perpetua adnotatione illustrati a Georg. Alex. Ruperti*, Goettingae 1795 (= Ruperti).

<sup>11</sup> Una recente messa a punto dell'argomento, che qui non posso sfiorare, si trova in M. Fernandelli, *Anna Perenna in Ovidio e in Silio Italico*, «Giornale Italiano di Filologia», 61 (2009), pp. 139-71 (cfr. in part. p. 147, nota 22), molto utile anche per un essenziale inquadramento bibliografico.

<sup>12</sup> *Vat. lat.* 3300, al f. 78r.

<sup>13</sup> Un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, il *Lat.* 8066 del 1461.

a. Ov. *fast.* III 647-54

**ABF**: 1. *om.* **F** | 2. *sic* **B** desunt hic **AF** | 3. *om.* **A** | 4. *amne* **F** | 5. *mimico* **A** | 6. *di-donis iunonis* **AB** *di* iunonis **F** | 7. *quantum informitatem poetae* **A** *quantum ad deformitatem poetae* (*corr. ex quantam*) **B**

La nota di Calderini, che riflette indirettamente la consapevolezza di un dibattito già in corso, attribuisce la lacuna a errore di copisti e ne quantifica grosso modo l'entità in una cinquantina di versi. L'episodio siliano doveva – nella prima parte della lacuna – completare la *relatio* delle ultime parole pronunciate da Didone in vita, quindi riprendere la falsariga dell'eziologia ovidiana della festa di Anna Perenna (*fast.* 3,545-654) con la scena del sogno di Anna, che nottetempo l'ombra di Didone incitava alla fuga, e il suo successivo indigitamento nel Numico. Per quanto riguarda la seconda parte – quella di matrice non ovidiana – della lacuna, Calderini poteva ricavare indizi sufficienti dall'inizio del libro VIII di Silio, dove Giunone incarica Anna di annunciare ad Annibale la prossima vittoria di Canne: il v. 224, dopo un verbo (*explicat*) riferibile al contesto precedente irrimediabilmente perduto,<sup>14</sup> contiene con ogni probabilità l'esortazione finale della ninfa ad Annibale (...*haud longe tellus; huc dirige signa*).<sup>15</sup>

In altri casi, il contributo di Calderini al commento di Marso riguarda direttamente la costituzione del testo. Anche l'origine di alcune buone congetture può adesso essere individuata nelle note del commento 'ritrovato' o, se si preferisce, 'ricostruito'. Prendiamo ad es. il caso di *Pun.* 10,563, che proviene dalla descrizione del rogo funebre di Emilio Paolo, dove Annibale fa gettare anche ciò che resta delle armi e degli ornamenti consolari del generale (562 sgg.):

...expertis invisus et ensis  
et clipeus, terrorque *modo* atque insigne superbum,  
tum laceri, fasces captaeque in Marte secures.

In corsivo ho evidenziato *modo*, palmare correzione di Calderini sul testo del codice Ottoboniano latino 1258 (Γ<sup>2</sup>).<sup>16</sup> L'avverbio, da intendere nel senso di

<sup>14</sup> La presenza di questo verbo ostacola il raccordo con il testo dell'*Additamentum* e rende necessario formulare un'ulteriore ipotesi di lacuna, seppure di dimensioni ridotte (anche un solo verso).

<sup>15</sup> La risposta di Annibale occupa la parte di testo immediatamente successiva, peraltro dopo un verso di interpretazione abbastanza controversa (225 *dixit et in nubes umentia sustulit ora*); cfr. M. Fucecchi, *With (a) God on our Side. Ancient Ritual Practices and Imagery in Flavian Epic*, in *Ritual and Religion in Flavian Epic*, ed. by A. Augoustakis, Oxford, OUP, 2013, pp. 17-32 (in part. p. 26 sg.) e, più in generale, R. Marks, *Reconcilable Differences: Anna Perenna and the Battle of Cannae in the Punic Wars*, in *Ritual and Religion in Flavian Epic* cit., pp. 287-301.

<sup>16</sup> Per l'attribuzione alla mano di Calderini, cfr. J. Dunston, *Studies* cit., p. 89; i codici migliori hanno *modum*.

*paulo ante* (così glossa anche Marso in nota), va correlato per il senso a *tum*: i fasci che poco prima erano motivo di terrore per il nemico e insegna gloriosa per il console, sono adesso *laceri*, ‘spezzati’, a rappresentare – insieme alle scuri catturate in battaglia – la disfatta subita da Roma a Canne.<sup>17</sup>

Un discorso analogo vale per *Pun.* 11,87 sg., dove è descritta la furibonda reazione di Manlio Torquato contro l’ambasciatore di Capua Vibio Virrio, che aveva appena richiesto al senato di Roma di nominare un console campano, pena il passaggio della storica alleata dalla parte di Annibale.<sup>18</sup> Per la precisione, questo Torquato minaccia da solo l’intera delegazione degli ambasciatori di Capua:

...*rabidum* hinc palmasque virorum  
*intentantem* oculis proavitaque facta parantem ecc.

Anche in questa circostanza le note che compaiono nelle copie di r2 annotate da allievi di Calderini (**BDEF**) testimoniano che le due correzioni al testo tramandato dai manoscritti migliori e stampato dall’*editio princeps* (rispettivamente *rapidum* e *intentans*) risalgono a prima dell’edizione commentata di Marso.

Talvolta le note di quest’ultimo, pur prendendo verosimilmente spunto da *interpretationes* di Calderini, sviluppano l’argomentazione in modo più organico e offrono maggiori dettagli. È il caso per es. di *Pun.* 3,235, l’inizio del catalogo delle truppe al seguito di Annibale, dove si pone una piccola questione di antiquaria relativa all’usanza dei Cartaginesi di marciare in combattimento a piedi nudi (*vestigia nuda*). Marso illustra con stile assai meno compendiarico gli antecedenti di un costume che Silio attribuisce per primo agli Africani facendo apparentemente leva, più che su dottrina antiquaria testimoniata, sull’imitazione poetica nei confronti di Virgilio. Nel catalogo dei popoli italici di *Aen.* VII un costume parzialmente analogo era, infatti, riferito agli Ernici di Anagni (*Aen.* 7,689 s. *vestigia nuda sinistri / instituere pedis, crudus tegit altera pero*), che a loro volta, secondo una notizia di Macrobio (*Sat.* 5,18,13 sgg.) – da Marso ripresa pressoché integralmente –, lo avrebbero mutuato dai loro antenati greci (*Hernicos... a Pelasgis oriundos*), gli Etoli, guidati da un duce di nome *Herni-*

<sup>17</sup> Ruperti *ad l.*: «fasces cum securibus, qui modo terror et superbum fuerant insigne, nunc vel laceri erant et fracti, vel in pugna ab hostibus capti»; questa sembra l’interpretazione più probabile, mentre – stando alle note – Calderini riferiva l’espressione a *ensis* e *clipeus*.

<sup>18</sup> Torquato emula così un suo celebre antenato, Tito Manlio Torquato Imperioso, che più di un secolo prima aveva scacciato con la stessa violenza l’ambasciatore dei Latini, cfr. Liv. 8,5,6; il confronto con l’episodio della II guerra punica è già in Liv. 23.22,7.



cus.<sup>19</sup> La nota di Calderini, almeno così come la possiamo ricostruire dalle testimonianze in nostro possesso (AF), non è solo più sbrigativa, ma contiene a un certo punto un evidente fraintendimento (*Hectoris* invece di *Aetolis*) che dipende da una corruttela del codice di Macrobio utilizzato nella circostanza.<sup>20</sup>

Il valore autonomo del commento di Marso rimane, dunque, un dato indiscutibile, che non è inficiato minimamente dall'emergere, sullo sfondo, della documentazione del lavoro esegetico di Calderini. Per dimostrarlo basterebbe anche solo un rapido elenco di note in cui Marso risulta meglio informato del suo probabile 'modello'.<sup>21</sup> Oppure ancora si potrebbero passare in rassegna luoghi del commento in cui Marso addirittura corregge alcune imprecisioni manifestate dalle interpretazioni calderiniane, come accade per es. in una serie di note abbastanza ravvicinate del libro XIV (a 232, 233, 354 sg., 409 ecc.). A questo proposito si può osservare che, proprio a partire dal libro XIV, l'apparato esegetico dei cinque testimoni considerati da Muecke nella sua edizione del commento 'ritrovato' si fa più ridotto e incompleto. Lo stesso Marso, come dimostra anche la nota a *Pun.* 15,1 (che presenta notevoli differenze da quella di Calderini), potrebbe aver cambiato modello perché non più soddisfatto, o quantomeno aver utilizzato fonti alternative e integrative. Ad ogni modo, le affinità del commento di Marso con le note di Calderini continuano fino alla fine dei *Punica*: e.g. la nota a 17,629-30 sulla presenza concreta di Siface in catene ad adornare il trionfo di Scipione (Polibio) o di immagini che così lo ritraggono (Livio).

L'edizione commentata di Marso si conferma dunque il collettore di un lavoro esegetico sul testo di Silio che vede protagonisti, sulla carta almeno, i tre maestri Pietro Odo, Pomponio Leto e Domizio Calderini, anche se non sempre è facile dire con precisione ogni volta chi influisca di più sulle singole note. La presenza di chiari riscontri nei testimoni (codici ed edizioni) del lavoro di commento di Calderini, o il conforto di correzioni e interventi di sua mano su Γ, rappresentano un requisito necessario per determinare l'apporto di quest'ultimo, ma forse non del tutto sufficiente: sarebbe utile trovare qualche indizio del

<sup>19</sup> Macrobio fa risalire l'origine di questa tradizione a Giulio Igino, mentre per quanto riguarda l'usanza etolica di marciare in battaglia con un solo calzare cita un frammento del *Meleagro* di Euripide.

<sup>20</sup> Identificato da Muecke nel codice R dei *Saturnalia*; cfr. viceversa la nota di Calderini a *Pun.* 9,99 secondo la redazione di F: «nam cum scriberet Aetolis morem fuisse ut altero pede nudo uterentur in bello pro Aetolis scriptum est Hectoris».

<sup>21</sup> Come per es. nella nota a *Pun.* 11,453 *namque Chaos*, dove solo in parte la nota dell'edizione veneta denota influsso di Calderini, perché dopo aver menzionato come lui la tradizione che fa del centauro Chirone una figura del tipo del *philosophus naturalis*, prosegue autonomamente riferendo le posizioni di Platone e Aristotele.



fatto che Leto la pensava diversamente sulle questioni in oggetto, per escludere che Calderini potesse magari attingere a esegesi precedente.

### 3. Il contributo di Calderini all'interpretazione dei *Punica* e la sua attualità: questioni generali

Le note riconducibili al magistero romano di Calderini rivelano ancora oggi la loro utilità, non solo sotto il profilo dell'interpretazione di singoli passi, ma anche riguardo ad un ambito più vasto e generale di interessi, che può comprendere questioni di poetica (per es. modi e forme del dialogo con la tradizione letteraria),<sup>22</sup> oppure aspetti più strettamente inerenti l'architettura dell'opera, a cominciare dal numero dei libri che la compongono.

Partiamo, allora, proprio da qui. Per quanto riguarda la *facies* del poema, sembra che Calderini sia stato uno dei primi, se non addirittura il primo interprete in assoluto, a osservare che l'inusuale numero di diciassette libri uguaglia il numero di anni della seconda guerra punica, dall'assedio di Sagunto (218 a.C.) alla battaglia di Zama (202 a.C.).<sup>23</sup> Questa osservazione compare in due note situate in posizione relativamente liminare. La prima si trova nell'introduzione al libro II, dedicato al racconto dell'atto iniziale del conflitto, l'assedio di Sagunto:

ratio est quod decem et septem libros ediderit Silius quia decem et septem annis perfectum est secundum bellum Punicum.

La seconda occorrenza appare, quindi, in nota a *Pun.* 17,385, verso che precede immediatamente il racconto della battaglia di Zama:

<sup>22</sup> Per es. le note di Calderini colgono e illustrano assai bene la tendenza dei *Punica* a 'omerizzare', malgrado la fama corrente di poema post-virgiliano; ma questo aspetto meriterebbe una trattazione a parte. Sulla presenza notevole di Omero, in particolare dell'*Odissea*, cfr. Muecke 45 sgg. Da notare che, contrariamente a quanto accade alla maggior parte degli autori greci (da Polibio a Plutarco, da Dionigi a Diodoro ecc.), i poemi omerici vengono spesso citati nel commento senza ricorrere ad affermate traduzioni contemporanee, come quella dell'*Iliade* di Lorenzo Valla. Nel 1472-73 Calderini fu lettore anche di greco allo *Studium Urbis* e la sua competenza è lodata in una lettera dell'umanista Giovanni Antonio Campano (Muecke 52, nota 190).

<sup>23</sup> La cifra di 17 libri ha indotto diversi studiosi a ritenere i *Punica* un'opera incompiuta, o quantomeno a considerare il suo finale come poco più di un 'abbozzo'. In effetti, tenendo conto della centralità dell'episodio di Canne (ll. VIII-X) all'interno della struttura del poema (una centralità che è anche semantica), si può ipotizzare un'architettura che vede susseguirsi una prima serie di sette libri (I-VII) a cui, dopo la suddetta triade centrale, corrisponde una seconda serie di sette libri (XI-XVII).

committitur extrema totius belli pugna decimo septimo anno quam inceptum est bellum et, licet partem historiae praetermittat Silius, tamen quoniam iam aequavit numerum librorum annis belli gesti, properat ad triumphum Scipionis quo extremum operis actum claudit.

L'osservazione, avanzata già alcuni decenni fa da Michael von Albrecht (che l'attribuiva a un suggerimento di Ernst Zinn),<sup>24</sup> potrebbe in effetti trovare un sostegno nel fatto che la durata di diciassette anni del secondo conflitto fra Roma e Cartagine era già stata 'ufficializzata' nell'antichità e di ciò Silio avrebbe potuto tener conto.<sup>25</sup>

La nota a 14,598 *arebat lingua* offre, viceversa, un esempio della sensibilità di Calderini per quei gesti di imitazione poetica che oggi si usa classificare come fenomeni di intertestualità, nonché della sua capacità nel coglierne motivazioni e possibili implicazioni. Il verso in questione segna l'inizio della descrizione dei sintomi della peste che si diffonde a Siracusa, assediata dalle truppe di Marcello. A questo punto, Calderini non si limita a segnalare il debito qui contratto dal 'virgilianista' Silio nei confronti della descrizione lucreziana dei sintomi fisici della peste di Atene, nel libro VI del *De rerum natura*,<sup>26</sup> ma precisa che il poeta dei *Punica* entra qui in una specie di ideale competizione a distanza con il suo *auctor* prediletto, nel mimare lo stile del grande predecessore di età repubblicana:

imitatio est Lucretii in sexto ubi ille describit pestilentiam Atheniensium. quem locum imitatus est Vergilius, sed certat Silius cum Marone hoc loco et pluribus quidem versibus exprimit Lucretium quam Vergilius.<sup>27</sup>

Questa nota è interessante proprio perché va nella direzione già individuata a proposito del rapporto con Omero.<sup>28</sup> Se, infatti, Virgilio rappresenta un punto di riferimento ineludibile per Silio (come per gli altri epici flavi), occorre tuttavia prestare attenzione anche a quei luoghi dei *Punica* (e non sono pochi) in cui – prima ancora che modello da imitare – Virgilio diventa modello di tecnica imitativa, ovvero manifesta un'attitudine epigonale. Silio analizza la

<sup>24</sup> M. von Albrecht, *Silius Italicus: Freiheit und Gebundenheit römischer Epik*, Amsterdam 1964, p. 171, nota 11.

<sup>25</sup> E.g. Polyb. 15,11,6; Liv. 30,44, 1 sg. «bellum... finitum est septimo et decimo anno»; Oros. 4,20, 1 «annis septem et decem».

<sup>26</sup> Lucr. 6,1138 sgg., part. 1145 sgg.

<sup>27</sup> Cfr. Verg., *Ge.* 3,478 sgg. e part. 494 sgg., ma anche Ov., *met.* 7,556 sgg. la peste di Egitto e, in contesto ben diverso, il riuso della stessa *imagerie* virgiliana in Luc. 4,756 sgg. Marso, osserva Muecke, qui cita stranamente solo il greco Ippocrate.

<sup>28</sup> Vedi qui sopra, nota 22.

strategia imitativa adottata da Virgilio e ne ripercorre, quasi filologicamente, i passaggi cruciali, proponendo al tempo stesso vie alternative. Nel caso specifico, il celebre brano di Lucrezio non è solo prescelto in quanto descrittivo degli effetti della peste su una vasta comunità di esseri umani (un ritorno al mondo degli uomini dopo che Virgilio aveva descritto gli effetti del contagio sulle mandrie bovine del Norico), ma in quanto a Silio interessa sottolineare come la peste di Siracusa costituisca il logico (e giusto) contrappasso della peste di Atene: l'antica colonia corinzia che un tempo aveva inferto un colpo mortale alle ambizioni della capitale dell'Attica durante la guerra del Peloponneso, prima ancora di essere conquistata dagli eserciti di Roma, è afflitta dalla stessa calamità che a suo tempo aveva messo in ginocchio la potente avversaria di un tempo. Note come quella che abbiamo appena commentato dimostrano che Calderini, nel suo lavoro di esegesi, tiene conto del carattere 'ipertestuale' (più che intertestuale) dei *Punica*, un testo che invita esplicitamente ad andare oltre la propria superficie, al fine di scoprire lo spessore di una cultura letteraria che ambisce a ricapitolare un'intera tradizione.

#### **4. Il contributo di Calderini all'esegesi dei *Punica* e la sua attualità: interpretazione di singoli passi**

Per quanto riguarda i contributi all'interpretazione di singoli passi, mi limito qui a proporre un solo esempio relativo all'esegesi del finale del discorso di Venere a Giove, che apre la grande scena olimpica del libro III e chiude il racconto del superamento delle Alpi da parte di Annibale (*Pun.* 3,559-69). Atterrita dal pericolo imminente, Venere torna – come all'inizio dell'*Eneide* – a incalzare il padre, chiedendogli che cosa ne è stato delle promesse di eternità a suo tempo formulate per la stirpe romana (Verg. *Aen.* 1,229-53). Ma il tema cruciale di questo nuovo (e più breve) lamento della dea diventa la precarietà della sede che Giove stesso aveva assegnato ai discendenti di Enea. Quando potranno costoro godere finalmente di una dimora sicura e stabile, senza dover più errare per i mari? e che diritto ha Annibale di scacciarli? (*Pun.* 3,560 sgg.: «...quando terrasque fretumque / emensis (scil. Aeneadis) sedisse dabis? cur pellere nostros / a te concessa Poenus parat urbe nepotes?»). Una volta che i Cartaginesi avranno invaso l'Italia, dove potranno trovare rifugio gli ultimi 'resti di Troia' (e di Roma)? (565 sg.: «quo Troiae extremos cineres sacramque ruinam / Assaracique larem et Vestae secreta feramus?»). Troppo a lungo – conclude Venere – i miei protetti hanno dovuto sopportare l'esilio: se adesso Roma verrà conquistata, dovranno forse riprendere di nuovo la strada di Pergamo? (569: «anne iterum capta repetentur Pergama Roma?»).

Questa è l'interpretazione più plausibile del verso finale: *repetentur* possiede un'accezione di movimento (sarà di nuovo a Pergamo che i discendenti di

Enea faranno ritorno un'altra volta?) e allo stesso verbo (e non a *capta*) va riferito l'avverbio *iterum*.<sup>29</sup> Questa soluzione diviene quasi 'obbligata' se consideriamo che Silio, oltre al passo del libro I dell'*Eneide*, ha qui in mente anche un secondo luogo del poema virgiliano: il polemico spunto conclusivo del discorso pronunciato sempre da Venere durante il concilio degli dèi (*Aen.* 10,55 sgg., in part. 58 con l'equiparazione di *Latium* e *recidiva Pergama* e 58 sgg.: «non satius cineres patriae insedissemus supremos / atque solum quo Troia fuit? Xanthum et Simoenta / redde, oro, miseris iterumque revolvere casus / da, pater, Iliacos Teucris»). Quella che nell'*Eneide*, prima ancora della nascita di Roma, suonava già come una sfida provocatoria a sovvertire il destino già scritto, doveva risultare *a fortiori* come un *adynaton* una volta trasferito in epoca storica.<sup>30</sup>

Eppure, almeno fino al commento di Spaltenstein, questa lettura non si era affatto imposta. Si preferiva, infatti, intendere *Pergama repetentur* nel senso di 'si ripeterà (il destino di) Pergamo'. Di seguito qualche esempio: «anne excidium Troianum in Roma capta *repetetur?*» (Ernesti); «or shall Rome be taken and the doom of Troy *be repeated* once more?» (Duff); «le destin de Pergame se *répètera-t-il* par la prise de Rome?» (Miniconi-Devallet).<sup>31</sup>

Mi pare, dunque, degno di nota ai fini della storia dell'esegesi del passo in questione, il fatto che già dalle note calderiniane – sebbene attraverso la sola testimonianza di **C**<sup>32</sup> – si levi una voce a sostegno dell'interpretazione più rispondente alle istanze del discorso di Venere, la divinità che già nel concilio di

<sup>29</sup> Così F. Spaltenstein, *Commentaire des Punica de Silius Italicus (livres 1-8)*, Genève, Droz, 1986, p. 247 *ad lin.*

<sup>30</sup> Anche perché, come sappiamo dalla fine dell'*Eneide*, Troia non potrà rinascere mai più: è la stessa Giunone a porre questa condizione per rassegnarsi ad accettare di buon grado il futuro primato di Roma (e la conseguente sconfitta di Cartagine): Verg., *Aen.* 12,826 sgg. («sit Latium, sint Albani per saecula reges, / sit Romana potens Italia virtute propago: / occidit, occideritque sinas cum nomine Troia»).

<sup>31</sup> Ernesti (cfr. sopra nota 10); Silius Italicus, *Punica*, with an English translation by J. D. Duff, London, Heinemann, 1934 (= Duff); Silius Italicus, *La guerre punique*, Tome I, Livres I-IV. Texte établi et traduit par P. Miniconi et G. Devallet, Paris, Les belles lettres, 1979 (= Miniconi-Devallet); in tutti e tre i casi le sottolineature sono mie. Per un caso ancora più recente, cfr., per es., Silio Italico, *Le guerre puniche*. Introduzione, traduzione e note di M. A. Vinchesi, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 2001, p. 241: «o il destino di Pergamo si ripeterà nuovamente con la presa di Roma?». Anche Ruperti (cfr. sopra, nota 10) propendeva in sostanza per questa soluzione («an fata Troiae bis captae repetentur. Roma bis capta, quam primum Galli expugnarunt? an Romanis eadem, quae Troianis, obtingent?» e solo in subordine contemplava la possibilità che Venere stia qui minacciando una inopinata rinascita di Troia: «an, Roma iterum capta, Troia restaurabitur et Pergama recidua erunt?» vel etiam... 'an iterum Romani, a Troianis oriundi, Troiam reuertentur, Roma capta'»).

<sup>32</sup> **C** è testimone unico per le note comprese tra *Pun.* 3,557 e 586 (che coprono la quasi totalità del f. 30r).

*Aen.* 10 aveva lamentato la precarietà della ‘nuova Troia’ (Verg. *Aen.* 10,26: «... muris iterum imminet hostis / nascentis Troiae») e aveva chiesto a Giove – in tono di sfida – di far tornare piuttosto Enea & co. nella patria ormai distrutta. La nota di C evidenzia nella domanda finale della Venere dei *Punica* lo stesso effetto paradossale del modello virgiliano e spiega che si tratta, *a fortiori*, di un’altra *boutade* provocatoria:

quasi dicat si urbs capietur Romani non poterunt redire Troiam.